

ISBN 978-88-8424-638-7

Paolo Tanduo

Luca Tanduo

MILANO

E LA GRANDE GUERRA

Città protagonista nel fronte interno
politico, economico e umanitario

In collaborazione con

Centro Culturale Cattolico San Benedetto

© *Mimep-Docete*, 2019

Casa Editrice Mimep-Docete

via Papa Giovanni XXIII, 2

20060 Pessano con Bornago (MI)

tel. 02 95741935;

info@mimep.it;

www.mimep.it

PREFAZIONE

Innanzitutto vogliamo ringraziare nostro papà Ambrogio Tanduo, che ci ha accompagnato nella ricerca storica che abbiamo svolto presso Il Museo del Risorgimento di Milano e all'Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana del Castello Sforzesco di Milano e ci ha sempre sostenuto nella nostra attività col Centro Culturale Cattolico San Benedetto. Un ringraziamento anche a Maria Gabriella Nervetti e Manuela Stelluti Scala che ci hanno aiutati nella verifica dei testi e Antonio Febbraro che insieme a nostro papà ha sostenuto la diffusione della nostra mostra sulla Grande Guerra. Per il materiale fotografico ringraziamo La Civica Raccolta delle Stampe Bertarelli – Castello Sforzesco (Milano), l'Area Soprintendenza Castello, Musei Storici e Musei Archeologici – Palazzo Moroggia – Museo del Risorgimento – Comune di Milano, l'Italian Air Force Museum e l'Archivio Associazione Cardinal Ferrari della Compagnia di San Paolo.

Dopo il nostro volume *La Grande Guerra. Politica, Chiesa, Nazioni* abbiamo voluto in occasione dell'anniversario della battaglia di Caporetto approfondire questo tragico evento storico a cui ancora oggi, vista la sua portata, attribuiamo una connotazione che nel linguaggio comune viene associata ad un evento infausto, catastrofico. Unitamente ad un appassionante approfondimento circa le implicazioni e le conseguenze storiche che questo evento e la Prima Guerra Mondiale hanno avuto sul mondo di ieri, vogliamo riflettere su cosa può dire a noi oggi.

Ci siamo concentrati sia sulla battaglia ma soprattutto sulle sue conseguenze sulla popolazione: i profughi e come l'Italia li accolse. Milano insieme a Firenze fu una delle capitali del "profugato"; abbiamo allora deciso di concentrarci su come la Grande Guerra coinvolse la città di Milano e quale fu il contributo della nostra città anche in questa circostanza. Milano fu in prima linea nell'accoglienza e nell'assistenza dei profughi e fu anche durante la guerra la città che contribuì in maniera significativa alla sottoscrizione del debito di guerra, nonostante anche in città, come abbiamo cercato di esporre, i traumi della guerra si fecero sentire significativamente, il bombardamento del capoluogo lombardo nel 1916 ma anche le difficoltà alimentari e il carovita.

Abbiamo cercato di mostrare le difficoltà che le persone dovettero affrontare nella vita quotidiana a causa della guerra e lo abbiamo fatto attraverso la rilettura dei bilanci del comune di Milano e le spese per aiutare i più deboli e i più colpiti. Traspare in questo un'attenzione dell'amministrazione socialista di allora e della città intera, comprese le diverse categorie produttive, al bene comune della gente e un senso di solidarietà che nella tragicità della situazione caratterizzò Milano e la sua popolazione. Al termine del conflitto il sindaco socialista Caldara poteva con legittimo orgoglio constatare che Milano "a differenza di altre grandi città non fu turbata durante la guerra da alcun disordine provocato dalle difficoltà delle provviste alimentari".

Ma Milano fu centrale anche dal punto di vista politico, in questa città il dibattito sull'in-

terventismo e il neutralismo fu ampio e diffuso. Così attraverso diversi episodi che avvennero a Milano abbiamo voluto raccontare la politica nazionale di quegli anni. Il capoluogo lombardo era già governato dai socialisti, contrari all'intervento, e da Milano veniva una delle figure più importanti del cattolicesimo politico di quei tempi, come Filippo Meda, convinto neutralista ma che in modo pragmatico dopo l'entrata in guerra dell'Italia, ne sostenne gli sforzi e la causa diventando il primo cattolico deputato ad entrare nel governo dopo la rottura tra Stato e Chiesa che era avvenuta con il processo risorgimentale dell'unità d'Italia. La vicenda dell'on. Filippo Meda ci ha permesso di riscoprire e rivalutare il valore di una partecipazione politica pragmatica ferma sui principi fondamentali: l'on. Meda caratterizzò la sua azione politica a difesa della famiglia, della libertà di educazione e per evitare l'entrata in guerra dell'Italia, seppe però leggere quanto accadeva e comprendere che, cambiate le condizioni politiche, era necessario dare un ruolo alla partecipazione politica dei cattolici a sostegno della nazione senza rinnegare le scelte precedenti. Scrive il 19 giugno 1916 appena nominato ministro delle Finanze: "era questo che importava alla realizzazione di un disegno che io credo provvidenziale, cioè che cadesse l'ultima barriera da cui i cattolici italiani erano ancora segregati, il mio compito forse storico è finito, mi chiederanno che cosa avrò fatto: ho reso possibile ad altri di fare".

La Chiesa in occasione della guerra svolse un ruolo di mediazione politica importante, e cercò di porre fine all'"inutile strage"; la nota del 1917 fu solo l'apice e l'aspetto più conosciuto di questo impegno che la portò ad adoperarsi per i prigionieri di guerra, per i profughi e per le popolazioni colpite dalla guerra in tutta Europa. A Milano il Cardinale Ferrari fu protagonista di questo impegno, abbiamo così voluto raccontarlo. La ricerca storica che abbiamo così condotto ci ha permesso di raccontare come la città di Milano fu anche in questa tragica circostanza una città aperta all'accoglienza, dinamica, protagonista nel dibattito politico e del mondo economico e del lavoro: una storia che continua ancora oggi.

L'Italia, un paese sostanzialmente neutralista, spinta da una élite culturale e politica nella guerra, dopo due anni era oramai una nazione sfiduciata e stanca, ma l'invasione austriaco-germanica delle terre del Triveneto che seguì la caduta di Caporetto, trasformò una guerra fino ad allora mal sopportata e di cui non erano ai molti chiari gli scopi, in una guerra per difendere e liberare la patria, e sotto questa spinta l'Italia in poco meno di un anno risorse nell'unità al di là delle divisioni politiche e ideologiche.

La Grande Guerra fu la prima guerra moderna, caratterizzata dall'avvento della tecnologia con tutte le sue pesanti ripercussioni sulla popolazione civile; la guerra per la prima volta colpiva le città con bombardamenti, per la prima volta migliaia di uomini morivano falcidiati dalle nuove armi in pochi attimi, per la prima volta furono usate armi di distruzione di massa. Già Benedetto XV scriveva: "Ogni giorno la terra ridonda di nuovo sangue e si ricopre di morti e feriti, si moltiplicano a dismisura, di giorno in giorno, la schiera delle vedove e degli orfani". Da allora non è più possibile definire giusta una guerra visto il suo impatto tragico. L'unica possibile giustificazione rimane, come ricordava Giovanni Paolo II, un intervento umanitario a favore del più debole e indifeso contro la mano assassina che altrimenti continuerebbe a perpetrare uccisioni di deboli e indifese popolazioni civili. Da allora la Chiesa ha richiamato al mondo come via per la pace non l'assenza di conflitto garantito dall'equilibrio delle armi tra le diverse parti ma il rispetto dei diritti

di ciascuna persona. Ogni qualvolta qualcuno viene identificato come un nemico o escluso da criteri qualitativi dalla tutela del diritto fondamentale della vita, come può accadere oggi alle persone che provengono da paesi lontani, o ai bambini ancora non nati, o alle persone fortemente disabili o vicine alla morte, lì si insinua l'ingiustizia, la discriminazione, la radice per nuovi conflitti che sono alla base di una cultura dello scarto e di una globalizzazione dell'indifferenza che allontanano la pace. Nel suo primo messaggio per la giornata mondiale della pace del 1 Gennaio 2016 Papa Francesco scriveva: "senza un'apertura trascendente, l'uomo cade facile preda del relativismo e gli riesce poi difficile agire secondo giustizia e impegnarsi per la pace. L'oblio e la negazione di Dio, che inducono l'uomo a non riconoscere più alcuna norma al di sopra di sé e a prendere come norma soltanto se stesso, hanno prodotto crudeltà e violenza senza misura [...] l'indifferenza verso il prossimo, figlia di quella verso Dio, assume l'aspetto dell'inerzia e del disimpegno, che alimentano il perdurare di situazioni di ingiustizia e grave squilibrio sociale, le quali, a loro volta, possono condurre a conflitti o, in ogni caso, generare un clima di insoddisfazione che rischia di sfociare, presto o tardi, in violenze e insicurezza". In questo senso ognuno di noi è chiamato a costruire la pace cercando di portare tutti a riconoscersi membri della stessa famiglia umana e quindi a rispettarci e non far crescere sentimenti di divisione. Solo se non riconosco nell'altro una persona come me allora potrò riconoscerlo come un nemico e ucciderlo.

Tragicamente una parte politica, pesanti interessi economici e una élite culturale e mediatica influenzarono l'opinione pubblica e soprattutto il governo per condurre l'Italia in guerra; quanto avvenne deve porre la nostra attenzione su come possa essere possibile, oggi forse anche di più con l'avvento di nuovi mass e social media, influenzare la vita nazionale conducendola in una direzione che inizialmente nessuno desiderava.

Nel mondo socialista e cattolico ci fu poi l'illusione da parte di alcune componenti minoritarie di poter sfruttare l'inevitabile sovvertimento sociale e politico che sarebbe seguito alla guerra per creare le condizioni per costruire un nuovo modello di Stato basato sui propri principi. Questo desiderio nasceva da una condizione politica e sociale che negli inizi del '900 aveva caratterizzato la politica liberale del governo che non si era occupata delle fasce più deboli della popolazione, che fino al 1913 non avevano alcun potere essendo escluse dalla possibilità di votare. La dura lezione della storia ha insegnato che questa via "rivoluzionaria" non ha successo, e l'unico modo per portare cambiamenti significativi è porre al centro dell'azione politica il bene comune. Per questo abbiamo voluto concludere questa nostra ricerca storica con il ricordo della fondazione del Partito Popolare Italiano e l'idea di Stato che proponeva nelle parole di Sturzo del 1923 "Per noi lo Stato è la società organizzata politicamente per raggiungere i fini specifici, esso non sopprime non annulla non crea i diritti naturali dell'uomo; solo li tutela, li riconosce, li coordina nei limiti della propria funzione politica". Gli onorevoli Salandra e Sonnino e il loro governo nato sotto la spinta di una maggiore onestà dopo gli scandali finanziari che avevano colpito la figura politica più autorevole di allora, l'on. Giolitti, si mostrarono però lontani dal servire il bene comune celando dietro i trattati segreti di Londra una visione legata solo ad interessi particolari. Questo ci fa ricordare che l'onestà, virtù necessaria alla politica, non può però essere l'unica chiave di lettura e legittimazione dell'azione politica. Senza competenza e senso dello Stato rimane pericolosamente lacunosa. Ci piace ricordare una citazione di Papa Benedetto XVI nel suo viaggio negli USA nel 2008 quando ricordava che il Presidente Washington, nel suo discorso d'addio affermava che

la religione e la moralità costituiscono “sostegni indispensabili per la prosperità politica”. Qual è allora il ruolo della religione? Disse papa Benedetto XVI: “La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l’adoperarsi per la giustizia lavorando per l’apertura dell’intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente” (Deus Caritas Est, Benedetto XVI). La libertà richiede “il coraggio di impegnarsi nella vita civile, portando nel pubblico ragionevole dibattito le proprie credenze religiose e i propri valori più profondi. In una parola, la libertà è sempre nuova. Si tratta di una sfida posta ad ogni generazione, e deve essere costantemente vinta a favore della causa del bene” (Benedetto XVI, Viaggio USA, cfr. Spe salvi, 24).

Poi la Grande Guerra come anche la seconda Guerra Mondiale con la loro devastazione e scia di morte faranno nascere in Europa in particolare il desiderio di trovare una nuova via per comporre i conflitti tra gli interessi dei diversi Stati. Una lezione e un monito ancora validi oggi nonostante i molti errori presenti nella costruzione di un’Europa unita.

Vogliamo concludere questa breve prefazione riportando una commemorazione che fu fatta a 50 anni dalla battaglia di Caporetto e che ci sembra molto pertinente agli obiettivi del nostro lavoro.

“Con una rapida corsa in una pagina della storia abbiamo voluto ricordare non un fatto d’armi, che al di là della sua rilevanza storica non ci interessa, ma un sacrificio, un momento umano che non potevamo dimenticare, oggi, a cinquant’anni. Un momento di dolore rinnovato per tante vite stroncate; un momento di ricordo commosso per tanti caduti, dell’una e dell’altra parte, senza barriere; un momento di pietà cristiana, di preghiera, una mano tesa a quei morti nella comune ansia che tutto questo non accada più, che gli uomini si sentano fratelli e lavorino insieme nella pace. L’ultimo grido dei soldati della grande guerra, in ogni lingua, fu di pace, d’amore; il loro sacrificio è stato offerto per un tempo migliore, in dono agli uomini che dovevano continuare a vivere, ai loro figli. Hanno pagato di persona per queste conquiste. Il loro dolore è una perenne denuncia alla guerra ed è un richiamo affinché i complessi e difficili problemi della convivenza dei popoli vengano affrontati con saggezza e senza assurde lotte di prestigio sui tavoli della trattativa, con la dignità degli uomini”.

LA POLITICA ITALIANA DI INIZIO '900

La scena politica italiana a cavallo tra '800 e '900 fu dominata dalla figura di Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio per tre lunghi ministeri fino al 1914, interrotti dai gabinetti Tittoni, Fortis e Sonnino (1905–06), e dai gabinetti Sonnino e Luzzatti (1909–11). La politica giolittiana si contraddistinse per il tentativo di dialogo e inclusione dei socialisti riformisti e dei cattolici.

Altri due elementi che contraddistinsero la politica italiana furono la crescente forza del partito socialista e l'auto-esclusione dei cattolici dalla politica nazionale, segnata ancora dalla frattura Stato-Chiesa dopo l'Unità d'Italia.

All'inizio del '900 vari fattori contribuirono alla nascita del nazionalismo. Tra questi l'invasione della Bosnia Erzegovina da parte degli austriaci che ruppe gli equilibri internazionali. Questo evento procurava anche forti danni economici all'Italia "Così di questo disagio dei ceti produttori italiani poté farsi espressione un nuovo movimento che passò proprio allora da una attività puramente intellettuale ad una attività pratica di vero e proprio partito politico: il Sighele attribuisce l'improvvisa ondata di simpatia che circondò i nazionalisti alla reazione dell'opinione pubblica contro la mancanza di dignità del nostro governo" (Storia di Milano VOL XVI) il quale non era stato neanche avvertito dall'alleato austriaco. La crisi economica e produttiva contribuì alle tensioni sociali crescenti e alle rivendicazioni delle classi lavoratrici. I problemi economici avevano reso industriali e agricoltori e governo meno favorevoli alle rivendicazioni salariali e occupazionali; in risposta nasceva nel 1906 la Confederazione Generale del Lavoro.

La società italiana e milanese in particolare era vivace anche in ambito culturale: nel 1909 nasceva il movimento del Futurismo con l'idea delle rotture e della rivoluzione, affermava che i valori erano "l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerarietà... il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo e il pugno".

"A Milano, il problema dell'espansione nei Balcani fu particolarmente avvertito, data la sua natura di forte centro commerciale e industriale, e pertanto le correnti nazionaliste vi ebbero una certa importanza. La Grande Italia fu il loro organo, espressione di un nazionalismo irredentistico¹ che considerava l'alleanza con la Triplice contraria agli interessi italiani a cui l'irredentismo si univa con una visione conservatrice-imperialista che vedeva l'Adriatico come centro degli interessi italiani. "A Trieste e non altrove – scriveva un nazionalista milanese, G. Castellini – noi porremo il segno della nostra egemonia sull'Adriatico, prima strada delle espansioni verso Oriente" e un futuro dell'Italia parlando di "radiosi ideali di bellezza e di grandezza civile ed economica che brillano sull'orizzonte della Terza Italia".

Il 15 gennaio 1911 si formò a Milano un Comitato Nazionalista che ebbe dal 31 marzo anche

¹ Storia di Milano. Vol XVI.

una sezione giovanile e che promuoveva a Milano molte conferenze serali e vedeva una simpatia da parte del Corriere della Sera. Con l'intervento di Corradini a Milano il 30 Aprile sul tema della Libia il movimento assumeva maggiormente una visione imperialista. I nazionalisti andavano preparando le condizioni all'impresa nell'opinione pubblica e l'appoggio al Governo Giolitti appena eletto che aveva nella guerra in Libia uno dei punti programmatici del Governo.

A Milano erano presenti anche liberali come Prezzolini e Papini, che si riconoscevano nel giornale "L'idea liberale", contrari ai socialisti ma critici verso immobilismo dell'on. Giolitti e il protezionismo, e cattolici filo liberali come Carlo Ottavio Cornaggia Medici e il socialista Filippo Turati.

La guerra in Libia costò nel primo anno 700 milioni di lire ma la classe imprenditoriale vedeva nel conflitto una possibile risposta alla crisi economica. I socialisti organizzarono uno sciopero generale il 26 settembre 1911 contro l'impresa libica anche per ostacolare la classe conservatrice e il Governo Giolitti che si era schierato con gli industriali nelle lotte sociali. Lo sciopero fallì e portò nel 1912 all'uscita dal partito socialista dell'area riformista di Bissolati e Bonomi. Nel partito socialista guidato dall'on. Turati cresceva così d'importanza l'area rivoluzionaria capeggiata da Mussolini. La crisi della classe operaia vedeva anche la crisi di quella agricola: aumentavano l'industrializzazione e la mezzadria che portava molti lavoratori agricoli a riversarsi nelle città. La Confederazione del lavoro subiva anche la concorrenza dei sindacati e dei cattolici nelle istanze degli operai tanto che "a Milano nel 1912 c'era una Lega del lavoro cattolica che si opponeva alla socialista CGdL, e che svolgeva un'intensa propaganda nei paesi e nelle città vicine, opponendo la celebrazione del 15 maggio, anniversario della promulgazione della Rerum Novarum a quella del 1 maggio"²; il segretario della Lega di Milano come riportato da Il labaro del 25 maggio, in un comizio diceva "del bisogno grande di federazione operaia cristiana in questo momento critico che attraversano le industrie del nostro paese e del bisogno di tutela davanti alla sopraffazione dell'industrialismo". Questi cattolici erano legati all'intransigentismo di fine ottocento, in contrapposizione ai cattolico-liberali o ai cattolico-conservatori come Cornaggia Medici.

Nelle elezioni del 1913 prevalse la corrente liberale, che per vincere e per ostacolare la vittoria dei socialisti nelle prime elezioni a suffragio universale maschile, fece l'accordo passato alla storia come Patto Gentiloni: i cattolici si impegnavano a votare i liberali della corrente dell'on. Giolitti che erano favorevoli alla difesa di 7 punti, tra i quali l'insegnamento della religione nelle scuole comunali, l'unità della famiglia e l'opposizione al divorzio, e il riconoscimento delle organizzazioni economiche e sociali indipendentemente dalla loro ispirazione sociale e religiosa. La scelta di questi candidati liberali fu affidata al conte Gentiloni, ci furono anche alcuni candidati cattolici. Pio X infatti con l'enciclica Il fermo proposito del 1905 permise ai cattolici di candidarsi col consenso dei vescovi. Contrari al patto furono, oltre gli intransigenti, anche don Sturzo e i cattolici sociali legati alle cooperative agricole e operaie. Si ebbe un'avanzata socialista soprattutto nelle grandi città come Milano, anche se i liberali mantennero il governo grazie ai voti cattolici.

A Milano nel V e VI collegio, riuscirono eletti i socialisti Turati e Treves, mentre negli altri quattro collegi dopo i ballottaggi si imposero nel I collegio il liberale De Capitani, nel III collegio il socialista ufficiale Maffioli, nel II e IV collegio furono eletti due radicali (Agnelli e Gasparotto,

² Storia di Milano. Vol XVI.

quest'ultimo dopo aver sconfitto il cattolico Cornaggia Medici). Se si guarda ai voti riportati da ciascuna lista, il successo dei socialisti appare con proporzioni ancora maggiori, poiché essi ebbero 28.257 voti contro i 19.415 dei liberali, 7275 dei radicali, 2.212 dei repubblicani, 2.080 dei cattolici e 67 dei socialisti riformisti di Bissolati.